

PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E AZIONE SINDACALE IN ITALIA



Questa rivista si è occupata in più di un'occasione, anche ospitando contributi esterni, del rapporto tra programmazione e Sindacati. Data la rilevanza, non solo economica, ma anche politica, del problema, la rivista intende esporre, col presente saggio, la propria posizione in merito.

L'anno 1965 si è aperto, com'è noto, in Italia con un fatto di rilevanza politica ed economica fuori dell'ordinario: l'approvazione del progetto di programma quinquennale di sviluppo economico presentato dal Ministro Pieraccini e approvato dal Governo nel gennaio scorso. Sembra a noi evidente che con tale atto, del tutto nuovo nella storia dei governi italiani e, in sé, virtualmente innovatore, le forze politiche del nostro paese abbiano dimostrato essenzialmente due cose: di esser pervenute alla consapevolezza che il processo economico italiano, nel suo complesso, non può più andare avanti da sé, unicamente seguendo i suoi meccanismi spontanei; di avere, ormai, quanto meno la intenzione di operare un intervento della mano pubblica nella gestione della intera vita economica e sociale del paese, e in una parola di pianificarla.

In presenza di un programma quinquennale definito, prossimo, come sembra, a esser discusso dal Parlamento e a divenire quindi, a breve scadenza, legge dello Stato, i Sindacati italiani (come del resto anche i partiti) sono stati posti nella necessità di fare i conti con una realtà sinora da essi mai esperita, e che si è loro presentata in termini per certi aspetti molto imbarazzanti. Invero, con l'avvio di una politica di Piano cambia profondamente, riteniamo, il terreno su cui vengono a svolgersi i rapporti tra processo economico e azione sindacale, e perciò cambiano, entrano in una fase realmente diversa, anche i rapporti tra i protagonisti della gestione di quel processo, che includono ormai in misura decisiva i poteri pubblici, e i protagonisti di quell'azione, cioè i sindacati dei lavoratori. Questa nostra affermazione ci sembra del tutto valida *in linea generale e di principio*. Ci si può obiettare, però, che, riferita in concreto al Piano Pieraccini, essa viene a perdere gran parte della sua validità, per le incertezze politiche che il programma quinquennale del Governo patisce e per una sua certa intrinseca fragilità. Riconosciamo che l'obiezione è pertinente: tuttavia, rimane per noi indubbio che il progetto Pie-

raccini, per lasso che sia, introduce in qualche misura un elemento di novità nella dialettica delle forze sociali e politiche italiane.

Sta di fatto, comunque, che nel corso delle molte discussioni in sede politica e tecnica, che hanno preceduto e accompagnato l'elaborazione e l'approvazione del Piano, si è venuta sempre più accentuando la richiesta al Sindacato di *collaborare* all'andamento programmato dell'economia. L'insistenza di tale richiesta, proveniente sia dai programmatori (tecnici, economisti ed esperti) sia dal personale politico e dalle autorità pubbliche (partiti e Governo), ha del resto una sua giustificazione immediatamente avvertibile, essendo ovviamente scontato per tutti che non c'è Piano economico che possa riuscire se a esso manca il consenso dei lavoratori, se il programmatore non raggiunge un accordo con i Sindacati, il che poi vuol dire se non si perviene a un certo condizionamento dei Sindacati stessi.

Le maggiori confederazioni dei lavoratori hanno avuto recente occasione di esporre le loro rispettive posizioni sul Piano Pieraccini da una tribuna particolarmente importante e solenne: la tribuna dei loro congressi nazionali, che la CGIL ha tenuto alla fine del mese di marzo a Bologna e la CISL alla fine del mese di aprile a Roma.

Certo, questi due congressi, con le loro decisioni, hanno confermato (e sembrano anzi, a una osservazione più meditata, aver accentuato) le differenti concezioni cui si ispirano la CGIL e la CISL, sia nel definire il ruolo che deve assolvere nell'Italia di oggi l'azione del Sindacato nei confronti e in presenza di un Piano, sia nel descrivere l'azione che dovrebbe svolgere il programmatore verso le varie forze sociali e verso il Sindacato in particolare. Ma lasciando per il momento da parte la difformità delle concezioni di fondo delle due organizzazioni sindacali (e a voler esser più precisi bisognerebbe forse parlare ormai di diversità delle linee che caratterizzano le varie « correnti » che vivono al loro interno), è opportuno sottolineare subito che tanto la risposta della CISL quanto quella della CGIL alla richiesta di collaborare al Piano Pieraccini, hanno la *comune* caratteristica di essere *entrambe contraddittorie* ⁽¹⁾, perché tutte e due contengono il momento della *ripulsa* del Piano e il momento della sua *accettazione* (anche se — come subito vedremo — profondamente diverse, e soprattutto non egualmente valide e corrette in

(1) Avvertiamo che il termine « *contraddittorie* » non è adoperato da noi in senso negativo o spregiativo. Al contrario (e il lettore se ne renderà meglio conto più avanti), la contraddittorietà insita nelle posizioni del Sindacato di fronte al Piano, siamo convinti abbia un significato quanto mai fecondo, un valore di portata generale, di cui anzi si dovrebbe tenere *politicamente* la massima considerazione.

riferimento alla funzione istituzionale del Sindacato, sono le motivazioni che l'una e l'altra confederazione hanno addotto a copertura della propria posizione contraddittoria).

Da un lato, quello della CISL, l'oggettiva, *implicita* ripulsa sindacale del Piano Pieraccini viene fatta prima di tutto in nome dell'esigenza, e della volontà, di mantenere integre la libertà e l'autonomia sindacali sul terreno strettamente contrattuale; dall'altro lato, quello della CGIL, nell'intento di conservare intatte, più ampiamente, le possibilità rivendicative, di azione e di movimento del Sindacato a tutti i livelli. E anzi tali ripulse, muovendo da queste motivazioni iniziali e di fondo, si traducono altresì, si dilatano e si prolungano, nell'una e nell'altra confederazione, in non marginali critiche e riserve verso alcuni contenuti qualificanti del Piano Pieraccini; critiche e riserve che, nel loro insieme, vengono a configurare un'*idea* della programmazione (e quindi delle finalità alle quali dovrebbe essere ordinata la sua strumentazione concreta), che risulta sostanzialmente come un'*alternativa* a quella prospettata dal Governo.

Nel contempo, però, da ambedue le confederazioni sindacali si è assunto verso il Piano un atteggiamento di *esplicita* accettazione, la quale si manifesta sia come adesione e consenso al principio, al criterio generale della programmazione, sia come riconoscimento della necessità storico-politica e dell'attualità — dell'urgenza, ormai, per il nostro paese — di ordinare lo sviluppo economico nazionale secondo un Piano; e tale accettazione, a sua volta, porta poi i Sindacati a ravvisare nel progetto Pieraccini anche aspetti ed elementi positivi, tali che non solo possono essere condivisi, ma addirittura possono da loro venir assunti come propri. Sembra insomma ai Sindacati che l'esistenza di un Piano consenta, in definitiva, utili discussioni e trattative, apra di fatto un proficuo terreno di confronto, offra loro l'opportunità di esser presenti e di operare all'interno di un quadro nuovo, che appunto, tutto sommato, il progetto Pieraccini, pur con i suoi limiti, costituisce.

Ma conviene ora vedere più da vicino in qual *modo diverso* si esprime e si svolge la *contraddittorietà comune* degli atteggiamenti che hanno assunto rispettivamente le due massime organizzazioni sindacali italiane verso il programma quinquennale del Governo ⁽²⁾.

(2) Il lettore sa che, oltre alla CGIL e alla CISL, esiste pure la Unione Italiana del Lavoro (U.I.L.): ma a noi non interessa prendere anch'essa in esame perché, a parte il suo trascurabile peso sindacale nel paese, l'atteggiamento che ha assunto nei confronti del progetto quinquennale del Governo non soffre di alcuna feconda

Potrebbe a tutta prima destar sorpresa il qualificare come ambigua e contraddittoria la posizione della CISL nei confronti della programmazione. Essendo ben noti i rapporti che essa intrattiene con l'attuale Governo e, anzi, conoscendo tutti quella oggettiva « sintonia », per così esprimerci, che esiste tra l'una e l'altro, si sarebbe indotti a escludere ogni riserva, a scontare in anticipo l'adesione piena e convinta e l'offerta di una collaborazione totale del Sindacato dell'on. Storti al progetto Pieraccini e ai suoi obbiettivi. In altri termini, si potrebbe pensare che la CISL è pronta a lasciarsi integrare, in modo secco e assoluto, nel Piano economico del Governo. Non è così, invece: e ciò in omaggio, come subito costateremo, a una perfetta continuità e coerenza della CISL con la « filosofia » che l'ha distinta fin dal suo sorgere.

Per la CISL tutto ruota e deve ruotare attorno alle forze di mercato; tutto si muove e *tout se tient* se viene garantita l'autonomia, riconosciuta la responsabilità e protetta la funzionalità delle due forze di mercato, che essa considera decisive e fondamentali nella vita e per le sorti del sistema economico sociale: e cioè, da una parte, le associazioni rappresentative dei lavoratori, i Sindacati, e dall'altra quelle che rappresentano le imprese e le aziende.

Questa concezione del Sindacato e del sistema sociale, questa sorta di teoria generale dei loro reciproci rapporti o, meglio, questa visione di come si colloca il Sindacato nel sistema, sono naturalmente valide anche per il nostro paese, sempre secondo la CISL; la quale anzi, fin dal primo momento, si è assegnata lo specifico compito storico di tradurre in pratica una simile concezione « nel contesto socio-economico italiano » e di costituirne, qui da noi, lo strumento vivente ed esemplare, come già lo è, a suo giudizio, l'AFL-CIO negli Stati Uniti d'America. Sicché per conseguenza, nell'ambito appunto di tale « filosofia » cislina, un Piano economico può avere un senso e una utilità reali solo in quanto sia *un'operazione che sostiene e accompagna, che razionalizza e rende più efficiente il funzionamento dei meccanismi « naturali » del sistema in atto.*

È proprio così che la CISL concepisce la programmazione: unicamente di un Piano *siffatto*, essa afferma, ha oggi bisogno l'Italia.

E ci si spiega allora perché la CISL, interpretandola nella maniera e assegnandole le funzioni che si son viste, può approvare l'iniziativa del Governo di varare un Piano quinquennale.

Solo che è assolutamente evidente come tutto ciò significhi, in effetti, operare un rovesciamento del principio stesso che sta a fondamento della nascita di un Piano: perché appunto la CISL arriva a negare, o meglio a capovolgere quella gerarchia di priorità e di poteri, quei rapporti tra autorità politica e centri di decisione autonomi, e tra Sindacati e Governo, che una reale programmazione economica postula e comporta. Se invero, come fa la CISL, si muove dal presupposto che oggi, in Italia, ogni problema di sviluppo economico sia essenzialmente risolubile sol che si promuova, si sostenga e si garantisca, ma dunque in sostanza ci si affidi, alla libera dialettica delle autonome forze di mercato, e che, in particolare, tutto debba in definitiva *partire* da una responsabile autoregolamentazione dei rapporti tra lavoratori occupati e imprese (e quindi tra le organizzazioni rappresentative degli uni e delle altre), necessità logica vuole che si abbiano *due precise conseguenze* nell'atteggiamento del Sindacato di fronte alla programmazione: conseguenze che, infatti, puntualmente ritroviamo nella piattaforma politico-sindacale della CISL, e che sono poi quelle attraverso cui emerge il *momento della ripulsa sostanziale del Piano Pieraccini* da parte dell'organizzazione dell'on. Storti. Ricapitoliamole sinteticamente entrambe.

La *prima conseguenza* è che, nel quadro di una politica economica che si fonda esclusivamente sugli interessi delle aziende e della manodopera occupata, è chiaro che l'obiettivo centrale e prioritario — l'*unico*, anzi, che interessi veramente — diviene, come appunto propugna la CISL, il conseguimento della massima efficienza per una massima capacità competitiva sui mercati internazionali. E un simile obiettivo, naturalmente, ha come suoi corollari inevitabili, presenti tutti nella posizione della CISL ⁽³⁾, una sollecitudine unilaterale e univoca per il problema del progresso tecnologico, con la totale trascuranza del problema dell'occupazione; uno sforzo da parte del Sindacato per favorire e garantire alle imprese un conveniente equilibrio fra costi, ricavi e investimenti, mediante soprattutto la « razionalizzazione del costo del lavoro »; una soluzione dei problemi della nostra agricoltura attraverso la progressiva elevazione a livello indu-

(3) I punti che seguono, li abbiamo tratti dalla « Relazione della Segreteria confederale sulle linee di azione per il prossimo triennio » (C.I.S.L., bozze di stampa), distribuita ai giornalisti e ai delegati al IV Congresso nazionale, Roma, 22-25 aprile 1965, e svolta dall'on. Bruno Storti.

striale di quelle sue parti che, allo stato degli atti, siano suscettibili di un tale modo di produzione; un dosaggio della spesa per impieghi sociali e per consumi pubblici secondo il criterio di utilizzarla allo scopo di rendere sempre più efficienti le infrastrutture necessarie al sistema produttivo dato; e una mobilitazione infine del risparmio per mantenere il tasso di accumulazione al livello più sostenuto possibile. Tale mobilitazione, però, si riduce alla proposta di costituire un « fondo di investimento dei lavoratori », finanziato con l'accantonamento volontario (e perciò, nella situazione italiana, illusorio) di una parte degli aumenti salariali che il Sindacato riesce a ottenere e a pattuire (« risparmio contrattuale »), ma avendo uno speciale riguardo e la più solerte attenzione a che non sia mai leso il criterio di collegare gli incrementi della remunerazione del lavoro agli incrementi della produttività realizzati su scala di azienda e di settore.

Ecco allora perché, tra l'altro, l'on. Storti, a un certo punto del suo rapporto al Congresso della CISL, non solo ha fatto suo il parere che, attraverso la relazione del professor Petrilli, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro ha espresso (a maggioranza, con l'astensione della CGIL) sul progetto Pieraccini, ma ha anche rivendicato alla CISL una parte di merito per aver contribuito a formulare quel parere (di cui sono noti i termini seccamente critici) attraverso l'azione dei suoi rappresentanti nel CNEL.

Veniamo ora all'altra conseguenza comportata dalla concezione di fondo, dalla « filosofia » filocapitalistica della CISL: al secondo aspetto, cioè, in cui si manifesta il momento della sostanziale ripulsa del Piano, nella complessiva posizione contraddittoria che verso di esso ha la CISL.

Il raggiungimento dell'obiettivo centrale della massima efficienza, funzionalità e razionalizzazione dei meccanismi di sviluppo dell'attuale sistema produttivo italiano, si dovrebbe ottenere instaurando una metodologia ben precisa, che sarebbe quella « distintiva del sindacalismo libero » e che è definita dalla CISL « un moderno sistema di relazioni industriali » tra i due protagonisti della vita economica e produttiva, le associazioni sindacali e le associazioni imprenditoriali. Si tratta, in altre parole, del *metodo della negoziazione, della contrattazione* — ma reso permanente e propagato e applicato a tutti i livelli e in tutte le sedi — tra l'autonoma, *privata*, « autorità salariale » (come la CISL definisce il Sindacato) e l'autonoma, *privata*, « autorità produttiva » (come ci sembra essa intenda le imprese e le associazioni degli imprenditori).

Certo, a fianco di queste due *autorità private*, la CISL ammette che possa aggiungersene una terza, l'*autorità pubblica*, cioè il go-

verno e il programmatore, dato che l'organizzazione dell'on. Storti non riesce, non arriva a negare del tutto il momento della mediazione politica. Ma l'intervento dei pubblici poteri e la presenza dell'autorità politica sono previsti come utili e necessari dalla CISL *solo a un certo punto, unicamente a certi scopi ed esclusivamente con una funzione subalterna* rispetto alle altre due « autorità private » (*). In altri termini e in buona sostanza, per la CISL il compito che essenzialmente deve svolgere la mano pubblica è di operare un coordinamento terminale e *a posteriori* delle preesistenti e precostituite scelte, indicazioni, iniziative e pattuizioni autonomamente negoziate e concluse dalle forze di mercato.

Soltanto dunque sulla base di una ben determinata e fondamentale premessa, di un vero e proprio *a priori* — la negoziazione cioè e la intesa « a due » — può nascere poi, e può anzi farsi opportuno, l'inserimento di un'azione dell'autorità politica: può insomma avvenire il passaggio dalla fase « bilaterale » alla fase « triangolare » delle decisioni in materia di politica economica e sociale. Tanto è chiara questa linea della CISL, che, per ciò che concerne espressamente il Piano quinquennale del Governo, l'on. Storti, a un certo punto della sua relazione congressuale, ha esplicitamente dichiarato che la decisione formale e finale con cui il Parlamento varerà il Piano sarà riconosciuta dalla CISL a condizione che questo atto della massima istituzione politica rappresentativa del paese sia obbligatoriamente preceduto da una effettiva consultazione, articolata ai vari livelli, dei rappresentanti delle forze di mercato e dei « corpi intermedi » (altra formula, quest'ultima, con la quale la CISL è solita definire anche il Sindacato). In termini più espliciti, l'approvazione del Piano quinquennale da parte delle Assemblee legislative (e perciò dei partiti che vi sono rappresentati) viene vista dalla CISL come una specie di suggello notarile, apposto su tutto quello che è stato precedentemente discusso, preparato e concertato in seno a quelle Commissioni e a quei Consigli, che essa stessa propone di istituire a livello settoriale, provinciale e regionale, i quali dovrebbero essere composti di datori di lavoro, di sindacalisti, di esperti, di tecnici in-

(*) Una voce singolarmente ammonitrice contro un simile rovesciamento degli equilibri dei rapporti tra i poteri e, più in generale, una critica di notevole livello alla teoria cislina della supremazia del momento sindacale-contrattuale su quello propriamente politico, si è levata proprio durante il recente congresso della CISL, e non senza sorpresa per l'assemblea, per bocca dell'on. Giulio Pastore, che ha detto di voler parlare e di voler essere ascoltato non come Ministro in carica, ma come sindacalista.

dependenti e di « personale di collegamento » con il centro programmatore.

Giunti a questo punto dell'esame della politica che la CISL intende seguire nei prossimi anni, si sarebbe tentati di dire che *della programmazione in senso proprio* non rimane, in verità, più nulla, e che la posizione della CISL è unicamente distruttrice, soltanto eversiva, rispetto al Piano. Ma noi abbiamo avvertito il lettore che anche nell'organizzazione dell'on. Storti sono compresenti due momenti, due aspetti: non solo quello della *ripulsa* del Piano, ma anche quello della sua *accettazione*. E infatti, come adesso ci accorgeremo proseguendo l'analisi della linea cislina, proprio per i suoi rapporti e contatti con il mondo del lavoro e con la stessa realtà dell'economia del paese, la CISL non può non avvertire — e infatti avverte con disagio, con imbarazzo grave — che la sua posizione, se si arrestasse e si conchiudesse alle richieste e alle proposte che abbiamo sin qui viste, diverrebbe, al di là delle armoniose sistemazioni puramente logiche che le detta la sua « filosofia », una posizione del tutto astratta, separata dalla concreta situazione italiana e dalle sue esigenze. Per questo allora la CISL corre ai ripari, e si fa avanti con una proposta che le permette di ritrovare una composizione con la realtà non ignorabile del Piano e con la logica di un'economia programmata: *la proposta dell'accordo-quadro*. Tale proposta, infatti, non a caso è comparsa nella piattaforma della CISL mentre e proprio quando si faceva strada, e cominciava a prender forma definita nel programma del Governo, la decisione di avviare in Italia una politica di Piano. Essa anzi ha costituito l'atto con cui la CISL ha dato la prova e la misura, a un tempo, del suo disagio profondo di fronte alla programmazione, nonché del modo erroneo e pericolosissimo — come costateremo subito — secondo cui concepisce l'accettazione del Piano da parte del Sindacato e vede concretamente attuabile una politica di collaborazione sindacale « autonoma » verso le impostazioni programmatiche.

In che cosa consiste dunque, in linea di principio, l'accordo-quadro?

Secondo la CISL, nel loro estendersi e nel loro generalizzarsi, le tecniche e le procedure *negoziali* di quel « contrattualismo spinto al massimo », che essa chiede e vuole instaurare, non devono più svilupparsi in modo anarchico, non possono più esser lasciate alla spontaneità; al contrario, bisogna ormai dare a esse un ben ordinato

assetto, assicurarsene il ben organizzato controllo, fissando alcuni criteri normativi generali, che siano impegnativi per tutte le diverse unità di decisione dell'una parte sindacale e dell'altra. E lo strumento negoziale nuovo, questa sorta di codice *privato* delle regole alle quali far sottostare i rapporti tra associazioni sindacali e imprese, è appunto quell'accordo-quadro che la CISL propone sia contrattato e stipulato tra le Confederazioni *nazionali* dei sindacati dei lavoratori e le Confederazioni *nazionali* delle associazioni degli imprenditori. Il senso vero di tale proposta, e il risultato che se ne attende in definitiva la CISL, è dunque l'accentramento al vertice, in sede appunto *nazionale*, interconfederale, di ogni giudizio di merito sul movimento contrattuale-salariale; o meglio, è la istituzionalizzazione di un meccanismo che conduce inevitabilmente a tale accentramento.

Ma in tal modo, al fondo, è il Sindacato stesso che, sia pur « negoziando autonomamente » con la controparte, *programma e pianifica* — ossia vincola, condiziona, controlla in funzione dell'efficienza — l'andamento del costo del lavoro; lo « razionalizza » mettendolo al passo con la produttività delle imprese e dei settori produttivi (e, alla fine, con l'andamento della produttività media di sistema); ne valuta così le « ripercussioni sul sistema dei prezzi », e trae elementi per decidere dove riversare le quote aggiuntive di risparmio da salario rastrellate nel « fondo di investimento dei lavoratori ». In altri termini, proponendo l'accordo-quadro la CISL esprime in modo paradossale e distorto la sua percezione del fatto che ormai è necessario e indispensabile dare al sistema economico italiano un andamento programmato. E di fatto, poiché per coerenza con la sua « filosofia » pansindacalistica e pancontrattualistica, deve rifiutare ogni intervento di « autorità esterne » (politiche) sulla dinamica dei rapporti di lavoro, essa allora finisce per escogitare uno strumento contrattuale di reale portata e di effettivo significato *pianificatorio*, appunto per poter così accogliere l'esigenza del Piano.

Solo che — lo si può ben dire a questo punto — l'accordo-quadro proposto dalla CISL, lungi dal costituire un mezzo attraverso cui il Sindacato possa dare un suo autonomo apporto all'impostazione e allo svolgimento di una programmazione che realizzi davvero lo sviluppo del paese, è invece lo strumento attraverso il quale la pianificazione entra — e nel peggiore dei modi — all'interno del Sindacato. La CISL infatti, se soddisfa a questo suo modo distorto l'esigenza di comporre e di collaborare col Piano e nel Piano, se insomma lo accetta, viene a perdere, però, ogni reale autonomia dal sistema sul terreno rivendicativo, salariale e contrattuale. Tanto è vero che quella « politica dei redditi », che la CISL caccia dalla porta, poiché

la rifiuta in quanto richiesta o imposta al Sindacato da una autorità esterna a esso, le rientra poi surrettiziamente dalla finestra *proprio attraverso l'accordo-quadro*. È essa stessa, anzi, che ne favorisce e ne prepara l'attuazione.

Più complessa e, sotto certi aspetti, realmente drammatica — ma per ciò stesso assai più significativa e illuminante di quella della CISL — è la contraddittorietà della posizione che di fronte al Piano ha assunto la CGIL. E diremmo che la Confederazione del Lavoro, proprio a causa della sua ben maggiore schiettezza sindacale, dei suoi antichi e tuttora quanto mai vivi e profondi legami con le masse lavoratrici e i loro interessi, delle sue estese radici nella vita economica e sociale del paese, e della sua sensibilità a percepirne le reali esigenze, non può trattare con leggerezza o superficialità i grossi e complicati problemi che pone al movimento sindacale l'avvio di un Piano. Del resto, più in generale, data la situazione sia del nostro sistema economico con le sue urgenti necessità, sia delle masse lavoratrici del nostro paese con i loro bisogni, quanto più un Sindacato oggi in Italia voglia agire rimanendo se stesso, tanto più crescono le sollecitazioni contraddittorie a impacciarne la condotta, e crescono quindi il suo imbarazzo e il suo disagio. Ma, in ogni caso, tutto ciò si è venuto acuendo e aggravando nell'esperienza che ha travagliatamente cominciato a vivere, di fronte appunto alla proposta del Piano, la massima organizzazione sindacale dei lavoratori italiani.

Va premesso che per la CGIL non ci sono dubbi sulla necessità storico-politica e sulla positività della decisione di dare finalmente un andamento programmato allo sviluppo economico del paese: la sua convinzione in proposito è chiarissima, il suo giudizio è stato esplicito e netto. Tale sua persuasione, tale sua certezza in termini di principio — che è poi di antica data — si potrebbero spiegare (qualcuno l'ha detto) con quella tradizione di pensiero economico e politico, alla quale la CGIL si richiama; diciamo pure, con quel retaggio ideale tramandatole dalle sue originarie radici « rosse », socialistiche, schiettamente proletarie, che la predisporrebbero a preferire, in linea di partenza, una economia regolata dal criterio della pianificazione piuttosto che dai meccanismi del mercato. C'è anche questo motivo, certo; ma all'origine del favore con cui la CGIL guarda alla pianificazione economica, c'è oggi un'altra spinta, di peso incomparabilmente maggiore, che va ben *al di là*, che viene *prima* del tradizionale e generico motivo « ideologico »: ed è la sollecitazione

pressante, massiccia e — questo va soprattutto sottolineato — *sindacalmente rilevante*, che le proviene dalle concrete condizioni e prospettive offerte dal sistema ai lavoratori, con le quali appunto la CGIL deve fare attualmente i conti.

Se infatti l'Italia è ormai divenuta matura e pronta per una impostazione programmata della sua economia, gli è perché — argomenta in sostanza la CGIL — il sistema nel suo complesso, rimanendo nel quadro attuale, non è più autonomamente capace di dar vita e di assicurare un adeguato ed equilibrato sviluppo produttivo, sociale e civile, a carattere *generale, nazionale*. Tanto è vero che (e la CGIL ricorda come ciò sia stato lampantemente dimostrato anche dalle recenti vicende economiche, in genere definite e comprese sotto il termine e la mitologia della « congiuntura ») l'attuale sistema, così come può di per sé funzionare, è oggi arrivato al punto di esigere dai lavoratori e dai Sindacati un prezzo talmente elevato e ha posto esplicitamente una condizione così inopportuna per essi, che la necessità di una svolta nell'andamento del sistema diviene, *proprio dal punto di vista sindacale*, assolutamente indifferibile.

Quel prezzo e quella condizione sono infatti costituiti da un dilemma che il Sindacato non può in alcun caso prendere in considerazione, perché consiste in questa alternativa: *o aumento dell'occupazione o aumento dei salari*. Ora, un simile dilemma è assolutamente intollerabile per il Sindacato, poiché — date le deficienze del sistema, e date le insufficienze di tutte le proposte di programmazione finora formulate — il compiere una rinuncia sul terreno salariale non implica alcuna garanzia che ciò solleciti un processo accumulativo ed espansivo tale che, assicurando realmente sia un aumento di occupazione che un aumento di efficienza produttiva, consenta di eliminare, *a scadenza prevedibile e accettabile*, quel dilemma iniziale. In conseguenza di ciò, il rifiuto per ragioni schiettamente sindacali che la CGIL fa di quell'alternativa dilemmatica non può esser oggi contestato sulla base di alcun richiamo a presunte necessità oggettive del sistema. Anzi la CGIL, nel respingere, da buon Sindacato, quel dilemma (dichiarandolo falso e *improponibile per i lavoratori e per i sindacati*, prima ancora che inaccettabile da essi), concorre anche a mettere in evidenza che i meccanismi secondo cui oggi funziona il sistema sono addirittura intollerabili e disastrosi per l'intero paese, per la nazione.

Con tale rifiuto e con tale denuncia, la CGIL mette dunque, come suol dirsi, il dito sulla piaga. Che cosa vuol dire, infatti, quando un Sindacato arriva a constatare e a prendere atto che il sistema è approdato e non può andare oltre all'offerta dell'alternativa tra salari

e occupazione? Significa, ci sembra, che quel Sindacato è giunto ad avvertire, in qualche modo, che al sistema deve essere impressa una radicale svolta, ma che, al tempo stesso, tale svolta il Sindacato non riesce a determinarla soltanto con la sua azione, agendo cioè unicamente ed esclusivamente sulla leva dell'aumento salariale. Ed ecco allora perché la CGIL non può non avvertire tutta l'importanza di prendere in considerazione la possibilità di sostenere uno strumento — il Piano — che ha in sé la virtualità di far compiere all'andamento del sistema quel salto, del quale proprio e in primo luogo i lavoratori sentono tutta la necessità e l'utilità. Non è forse vero che un Piano può offrire — quanto meno tecnicamente — sufficienti *chances* per superare, per risolvere quell'inaccettabile alternativa « occupazione-salari », che invece viene organicamente e metodicamente prospettata e riproposta al Sindacato da un sistema lasciato ai suoi meccanismi spontanei?

Così si spiega quell'atteggiamento della CGIL verso il Piano Pieraccini che, per usare un'espressione dell'on. Novella, si manifesta in un giudizio « articolato e non monolitico », nel senso che mentre non è di supina e acritica accettazione, non è nemmeno di aprioristica e rigida ripulsa. La CGIL infatti si adopera a distinguere le finalità e gli obiettivi dichiarati nel progetto di programma (aumento dell'occupazione e del reddito, riduzione e superamento degli squilibri settoriali e territoriali, legislazione a tutela dei diritti dei lavoratori e delle libertà sindacali, incremento dei consumi sociali) dai vincoli fissati dal Piano (mantenere inalterata l'attuale distribuzione del reddito), dai « parametri di riferimento » (ancorare l'aumento del salario alla produttività media di sistema) e dagli strumenti di intervento scelti. Dà ai primi, anzi, la sua approvazione, ritenendoli fin troppo sbrigativamente positivi e puntuali, mentre appunta la sua severa critica e il suo netto rifiuto verso i secondi, in quanto questi configurerebbero un « modello di sviluppo » contraddittorio a tal segno con gli scopi finali — sufficienti e giusti, a suo giudizio — che il Piano vuol perseguire, da comprometterne seriamente, se non da escluderne di fatto, il raggiungimento.

Ma perché tanto impegno a distinguere e a sceverare, perché questo giudizio imbarazzato e « non monolitico » della CGIL su qualcosa di così misero, in fondo, come il progetto del Piano Pieraccini? Tutto ciò, a nostro modesto avviso, è semplicemente il riflesso delle difficoltà *reali* che una organizzazione come la CGIL incontra nel determinare oggi, in Italia, una strategia e una tattica sindacali efficaci ed equilibrate. Secondo noi, insomma, con il suo giudizio « articolato » sul Piano Pieraccini, la CGIL non fa altro, in sostanza, che

misurare fino in fondo quanto pesino sull'azione che essa intende svolgere per migliorare i salari e i consumi e per estendere la libertà dei lavoratori « dipendenti », due ordini di problemi, che corrispondono a due tipi di condizionamento oggettivo, con i quali essa è venuta oggi a incontrarsi.

Da un lato, pur giustamente ribadendo la *necessità* e la *irrinunciabilità* di una libera azione salariale, la Confederazione del lavoro ormai ne avverte anche, nel contempo, la *insufficienza*; sa insomma che la sola pressione rivendicativa e salariale, di per sé, non assolve un ruolo risolutivo nella situazione in cui versa attualmente il sistema economico-sociale italiano nel suo complesso, e che il Sindacato, inoltre, nuove questioni dovrà risolvere, nuove incognite avrà di fronte, nel definire la sua politica salariale e contrattuale, allorché la programmazione verrà avviata a perseguire, ed effettivamente perseguirà via via, quegli obbiettivi che il Sindacato stesso condivide e approva. In altri termini la CGIL, esattamente nel momento in cui perviene alla consapevolezza di tutto questo, misura — proprio per la sua maturità di sindacato — quanto venga posta a repentaglio, quali rischi mortali corra la sua medesima autonomia, e si rende conto che, verificandosi l'eventualità negativa della perdita della sua indipendenza, a farne le spese non sarebbero solo i lavoratori e i Sindacati corporativamente intesi, ma lo stesso sviluppo generale della società, della nazione intera.

E però, dall'altro lato, la CGIL misura altresì chiaramente i limiti e le incongruenze attuali del Piano Pieraccini, nel senso che è soprattutto convinta che questo, così com'è, non dà garanzie sufficienti a che siano raggiunti quei suoi stessi obbiettivi dichiarati, nei quali, sempre secondo la CGIL, sono sufficientemente compresi gli interessi della forza-lavoro; sicché, *in ogni modo*, la CGIL finisce per avvertire chiaramente che un simile Piano non rappresenta affatto lo strumento idoneo per imprimere al sistema quella *svolta* (ormai matura e necessaria, come sottolinea con forza la CGIL) in termini di consumi, di libertà, di occupazione e di redistribuzione del reddito, la quale costituirebbe l'unica *reale* contropartita compensativa di quella *reale* diminuzione dell'incisività diretta sull'andamento e sullo sviluppo organico dell'intero sistema economico e produttivo, che la libera azione salariale viene oggi a subire *oggettivamente*, come il Sindacato appunto sconta e registra.

Ci sembrano allora perfettamente comprensibili le conseguenze che la CGIL trae da tutto ciò: sia, cioè, le decisioni che ha preso in materia di politica rivendicativa, salariale e contrattuale, sia le richieste e le proposte che ha avanzato in merito alla politica economica

e alla stessa programmazione. Nell'uno e nell'altro caso, la CGIL intende perseguire e ha sempre di mira la massima salvaguardia possibile di quella condizione — la *autonomia del Sindacato* —, che giustamente considera pregiudiziale ed essenziale per poter garantire, almeno in linea di partenza, il massimo di efficacia alla propria lotta.

Sul terreno rivendicativo, salariale e contrattuale, la CGIL pone infatti al centro della sua linea il rifiuto attivo della *politica dei red-diti*, poiché l'accettazione di questa significherebbe che il Sindacato stesso ha volontariamente scelto e deciso di subordinare la dinamica del salario alle variazioni della produttività, secondo i modi insufficienti e squilibrati con cui questa oggi si forma nelle condizioni date del sistema produttivo italiano. Correlativamente, e per conseguenza, la CGIL ha deciso di impegnare tutte le sue forze e di far giocare tutto il suo peso per impedire che sia stipulato l'accordo quadro proposto dalla CISL, con il quale — come tutti i dirigenti della CGIL hanno a più riprese sostenuto — ogni iniziativa dal basso dei lavoratori e del Sindacato verrebbe a esser bloccata entro una « gabbia », entro una « camicia di forza » intollerabile. L'accordo quadro liquiderebbe invero, afferma giustamente la CGIL, quell'articolazione a tutti i livelli della lotta rivendicativa, della pressione salariale e della contrattazione, nella quale la Confederazione del lavoro continua tenacemente a ravvisare il mezzo più idoneo per ottenere le maggiori conquiste economiche e normative, e che *comunque*, in effetti, sottrae l'azione sindacale a una « centralizzazione burocratica », da cui rimarrebbe privata di ogni positivo *contenuto dialettico* nei confronti sia della diretta controparte, sia del sistema in generale.

Certo, nel difendere e nel propagnare con fermezza questa tattica articolata, duttile, non uniforme, la CGIL si prodiga in uno sforzo intensissimo per riuscire a preservare di fatto il massimo di indipendenza alla sua iniziativa rivendicativa, a salvaguardare quanto più è possibile la sua libertà d'azione ai vari livelli. Ed essa spinge e porta tale suo sforzo fino a concepire molto giustamente e correttamente il *momento confederale*, il momento cioè della necessaria sintesi unificatrice sia delle lotte che dell'attività contrattuale, non già — secondo gli antisindacali principi della CISL — come una « gabbia » o una sede accentratrice e burocratica, bensì come il coronamento che, di volta in volta, si può realizzare a livello generale dei risultati ottenuti dalle organizzazioni « verticali » e da quelle

« orizzontali » con la loro azione articolata nei vari punti del sistema. Ma se si deve prendere atto che questa tattica serve a liberare e a mantenere integre tutte le potenzialità rivendicative e le possibilità di movimento dei lavoratori e del Sindacato; se si deve riconoscere altresì che essa, rendendo impossibile l'accordo-quadro e comunque essendone l'esatta e positiva antitesi pratica, crea per conseguenza difficoltà serie a una centralizzazione della dinamica dei salari e della dialettica sindacale; e se infine si deve ammettere che, ostacolando fortemente la codificazione della « politica dei redditi », permette al Sindacato di sfuggire al peggiore e più letale dei condizionamenti, si deve però contemporaneamente constatare anche un altro fatto.

Per efficiente e raffinata che sia, la tattica articolata si riferisce e si applica pur sempre, e rimane, su un determinato terreno: quello salariale e contrattuale; rappresenta cioè un *semplice modo*, sia pur indovinato ed esatto, di adoperare una specifica leva: quella appunto dell'azione salariale. Di questa, però, come abbiamo visto, la stessa CGIL non può non riconoscere, misurare e scontare oggi un intrinseco indebolimento, per le oggettive ragioni di sistema che si son già dette. Sicché la Confederazione del lavoro — e non soltanto perché si rende conto di questa sostanziale inadeguatezza dell'arma salariale, ma anche perché avverte la gravità e la portata delle esigenze e dei problemi che ha oggi il nostro sistema economico sociale, e poiché infine si trova in presenza, ormai, di un definito progetto di programma di sviluppo, è spinta, è trascinata imperiosamente a entrare *nel merito* dei problemi di politica economica. Essa avverte insomma che non può non intervenire con delle sue posizioni *nei contenuti stessi* della programmazione; che anzi è costretta perfino a elaborare — essa, il Sindacato —, se non proprio « un altro » Piano, certo delle circostanziate proposte nei vari campi e settori della politica economica. E così finisce per cimentarsi a delineare una serie di misure, un complesso di obbiettivi e di strumenti, che nel loro iniseme configurano appunto ciò che poi la CGIL stessa è usa definire e presentare con la formula della « programmazione democratica »: un qualcosa, cioè, che tende a distinguersi dal programma Pieraccini e che in sostanza gli si contrappone.

Ora a noi pare molto chiaro il senso di tutto ciò. La preoccupazione prima a cui la CGIL — da reale ed autentico sindacato qual'è — obbedisce con tale suo intervento nello specifico terreno della politica economica; il concetto e il proposito da cui sono animate le sue proposte di merito sui contenuti, la strumentazione e gli obbiettivi del progetto del Governo, sono evidentissimamente in

funzione di uno scopo di fondo: evitare di finir catturata e imprigionata nelle maglie del Piano, sfuggirne la presa in quanto liquidatrice della sua propria indipendenza di Sindacato, mantenere in definitiva nei confronti del programma Pieraccini la pienezza della propria autonomia ideale e pratica.

Detto questo per ciò che riguarda le intenzioni, veniamo ora al merito stesso delle proposte e delle richieste che la CGIL ha formulato in materia di programmazione e di politica economica. Se si leggono e si considerano con l'attenzione dovuta i suoi documenti ufficiali ⁽⁵⁾ e le manifestazioni del pensiero dei suoi più autorevoli *leaders*, si constata che, per giustificare la presentazione di proposte diverse e, secondo la CGIL, « qualificanti » del contenuto del Piano, l'argomento di partenza è questo: il progetto Pieraccini non può essere contrabbandato come l'unica linea possibile di programmazione, né tanto meno come quella ottima. Solo che, per dar corpo alle sue rivendicazioni di politica economica, alle effettive misure e agli interventi concreti per modificare in meglio il Piano del Governo, sino a farlo divenire strumento idoneo a imprimere una radicale svolta al sistema, la CGIL non fa poi altro che adoperare e mettere insieme quella serie di note parole d'ordine e di formule, che ricorrono da lustri nella tematica oppositoria con cui le forze politiche della sinistra italiana esprimono le loro intenzioni rinnovatrici e riformatrici della vita economica, produttiva e sociale del paese ⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Ci riferiamo ai « Temi per il VI Congresso confederale », in *Rassegna Sindacale - Quaderni*, n. 8, dicembre 1964; alla relazione dell'on. Agostino Novella al VI Congresso della CGIL (Bologna, 31 marzo - 5 aprile 1965 - tipografia Steb, Bologna): « Contro l'attacco padronale una vigorosa risposta dei lavoratori per il salario, l'occupazione, i diritti sindacali e una programmazione democratica »; alla « serie speciale per il VI Congresso » di *Rassegna Sindacale*, rivista quindicinale della CGIL (in particolare ai fascicoli n. 53, n. 54, n. 58 e n. 59).

⁽⁶⁾ Per adeguare l'inaccettabile « modello di sviluppo » del Piano Pieraccini alle finalità che questo si assegna, con le quali la CGIL concorda, hanno un ruolo decisivo le « riforme di struttura », la cui rivendicazione ha un posto centralissimo nella linea di politica economica della Confederazione del lavoro. Tale linea, partendo dalla riforma agraria, comprende quella del settore distributivo, quella urbanistica, quella del sistema sanitario e di sicurezza sociale, e arriva sino al controllo pubblico sui piani produttivi dei complessi monopolistici privati. La richiesta delle riforme di struttura è stata così giustificata dall'on. Novella al VI congresso della CGIL: « Senza le riforme di struttura, sarebbe impossibile superare in modo sostanziale la drammatica alternativa 'o salari od occupazione', che ci viene proposta in modo così pressante [...], non sarebbe possibile soddisfare la improrogabile esigenza di un'opera vasta e intensa di ammodernamento tecnico del nostro apparato produttivo [...] »; non si effettuerebbero « la liberazione completa e l'impiego pieno e ra-

Orbene, ci pare difficile negare che il servirsi di un simile bagaglio, come fa la CGIL, costituisce di fatto una vera e propria « fuga in avanti » rispetto ai *reali* e urgenti problemi economici, della cui immediata soluzione ha bisogno il paese, e che sono riasumibili — molto semplicemente ma non per questo meno rigorosamente — nella necessità di dar vita *contemporaneamente* al massimo sviluppo tecnologico e alla massima occupazione di forza-lavoro. Ma sarebbe anche ingiusto non riconoscere che alla CGIL, in quanto Sindacato, ben poco importa di tale « fuga in avanti », poiché questa, per la sua stessa inaccettabilità, evidentemente viene a costituire, per così esprimerci, un « baluardo ideologico » a difesa dell'autonomia sindacale di fronte al Piano.

Del resto, occorre aggiungere subito che la CGIL stessa si avvede in qualche modo del rischio « massimalistico » insito nelle sue richieste, e per attenuarne allora i contraccolpi che possono derivargliene, rivolge al programmatore una offerta esplicita. L'on. Agostino Novella, il Segretario generale della CGIL, dalla tribuna del Congresso di Bologna, ha detto infatti: « In presenza di tale programmazione democratica [...] il Sindacato — senza mai rinunciare alla propria autonomia di valutazione e di condotta — potrà responsabilmente considerare una possibile graduazione e stabilire nuovi ordini di priorità nelle proprie rivendicazioni immediate, al fine di conseguire tutti gli obbiettivi della programmazione, e in particolare quelli che più interessano i lavoratori ». Solo che, in definitiva, questo viene a essere proprio l'ultimo tocco alla manovra che la CGIL ha condotto e conduce per salvaguardare la propria indipendenza di Sindacato, e per evitare di finir di cadere nel sinistrismo sindacale. In realtà, è chiaro che la CGIL ritiene di poter avanzare le sue proposte di collaborazione, e di impegnarsi, solo perché considera di essersi a sufficienza assicurate le spalle ponendo come condizione pregiudiziale, per far onore a tale suo impegno, quel complesso di richieste e di garanzie, di obbiettivi e di vincoli, che sono da

zionale di tutte le risorse e le energie del paese » (a cominciare evidentemente dalla forza-lavoro). Inoltre, attraverso le « riforme di struttura », afferma la CGIL, si conseguirebbe un'efficienza del sistema senza aggravarne gli squilibri, bensì superandoli, e tutto il processo di sviluppo economico, sociale e civile del paese verrebbe sottratto alla direzione e al dominio delle grandi concentrazioni tecniche e finanziarie, dei grandi gruppi di potere privati, per esser gradualmente trasferito sotto la direzione della mano pubblica, democraticamente articolata e decentrata (Regioni, Enti di Stato, ecc.). In questo modo si realizzerebbe quella *trasformazione dello stesso meccanismo di accumulazione*, che la CGIL considera la premessa concettuale e l'approdo effettivo che caratterizzerebbero una « *programmazione democratica* ».

essa compresi nella formula della « programmazione democratica », e che sono per chiunque inaccettabili appunto perché totalmente astratti.

E però, se è vero che la CGIL avanza le sue proposte di collaborazione solo dopo aver fatto ogni sforzo per salvaguardare la propria autonomia di fronte al programmatore e al governo di centro-sinistra, è vero anche che tali sue proposte vengono poi a cadere in una situazione caratterizzata dalle più serie difficoltà oggettive rispetto a un dispiegamento pieno e a uno svolgimento efficace dell'azione salariale. E allora, quella sia pur condizionata offerta di responsabile condotta rivendicativa va anche vista come un atteggiamento che, mentre può essere utilizzato per coprire la pratica impossibilità del Sindacato di spingere oggi a fondo la lotta salariale, gli consente d'altra parte di non venir messo totalmente « fuori del gioco », in conseguenza appunto della sua inevitabilmente indebolita presenza sul terreno rivendicativo salariale. La prudente offerta di partecipazione avanzata dall'on. Novella, sebbene sia formalmente in rapporto con il problema del Piano Pieraccini, deve essere allora considerata in realtà anche come *il riflesso sul movimento sindacale delle difficoltà vere* che presenta oggi la situazione economica e sociale del paese; e pertanto, l'atteggiamento in questione scopre l'imbarazzo profondissimo della CGIL — cioè di un Sindacato genuinamente rappresentativo della classe salariata — di fronte a un quadro, come quello che oggi offre il sistema italiano, il quale esige e comporta realmente una programmazione, solo perché non può più rimanere in nessun caso affidato ai meccanismi spontanei del mercato.

Ci pare così di aver sufficientemente dimostrato al lettore che, nei confronti del Piano Pieraccini, tanto la CGIL quanto la CISL hanno una posizione contraddittoria perché, spinte dalla oggettiva situazione italiana, contemporaneamente lo rifiutano e lo accettano, sia pure in base a motivazioni differenti, che derivano dal diverso modo secondo cui ciascuna delle due confederazioni concepisce e realizza il complesso dei rapporti tra il sistema e il Sindacato e tra questo e la forza-lavoro.

Sbaglierebbe, dunque, chi intendesse attribuire questo atteggiamento di reale disagio dei sindacati italiani di fronte al Piano, unicamente a delle loro deficienze soggettive. Non a caso abbiamo potuto riscontrare una precisa contraddittorietà anche nella posizione della CGIL, di cui certo non è possibile disconoscere la profonda

natura sindacale e proletaria. La contraddizione, pertanto, è oggettiva: è tra il Sindacato *come tale* e il Piano *come tale*.

Abbiamo visto da che cosa è nata l'esigenza di dare all'economia italiana un andamento programmato, e abbiamo anche constatato qual'è l'alternativa inaccettabile di fronte alla quale viene posto il Sindacato dall'odierno sistema economico italiano. Orbene, l'esperienza che si presenta nel nostro paese non fa altro che ripetere e confermare il fatto che un Piano sorge e diviene indispensabile esattamente quando il sistema è divenuto tale o si comporta in maniera da non consentire più al Sindacato di svolgere la sua normale funzione. In altri termini, la necessità della pianificazione si affaccia e si afferma nel momento in cui è la stessa situazione di fatto a segnare la fine di una reale dialettica sindacale, quando cioè non rimane che prendere atto che il Sindacato patisce una crisi oggettiva. Infatti, è proprio partendo dalla constatazione di tale crisi che la programmazione — mentre si presenta e si offre come lo strumento attraverso il quale può essere superato l'*impasse* di fondo, cui è pervenuto il sistema funzionando secondo i suoi normali meccanismi di mercato — esige e pretende che il Sindacato dia la sua « collaborazione » al fine di rimettere in moto il funzionamento del sistema.

L'imbarazzo, il disagio e la contraddittorietà, che sono presenti, come abbiamo illustrato, nelle posizioni dei due maggiori Sindacati nei confronti del progetto di programma quinquennale del Governo (con le differenze sostanziali che rispettivamente le caratterizzano), non sono davvero spiegabili, allora, con quei motivi, a dir poco superficiali e schematici, fin troppo ricorrenti nella pubblicistica politica e sindacale in genere.

Già per quanto abbiamo detto fin qui, si deve certamente rifiutare, come una spiegazione del tutto insufficiente, quella secondo cui l'atteggiamento oscillante e il disagio dei Sindacati di fronte al Piano siano dovuti alla circostanza che l'avvio di una politica economica programmata costituisce in Italia un fatto totalmente nuovo, sicché i Sindacati — da ingenui, sprovveduti o inguaribilmente tradizionalisti quali sarebbero — non avrebbero potuto far altro che rimaner sorpresi e imbarazzati. Ma altrettanto inadeguata è la spiegazione, frutto anch'essa di una diffusa pigrizia a pensare, che la contraddittorietà dell'atteggiamento dei Sindacati nei confronti del progetto Pieraccini sia data da quel fatto negativo, da quella ben nota condizione di pluralità sindacale esistente in Italia, che darebbe luogo a una molteplicità di posizioni contrastanti, emulative e compromissorie insieme, in corrispondenza e in conseguenza dei rapporti

che hanno le varie correnti sindacali con le forze politiche del Governo e dell'opposizione.

Secondo noi non è il fatto politico, non è la situazione politica, che dà la spiegazione e che sta all'origine della contraddittorietà dell'atteggiamento dei Sindacati: troppo la pubblicistica corrente ha giocato sull'accusa che i Sindacati in Italia sono la *longa manus* dei partiti. La ragione e la spiegazione di come si sono sinora mossi i Sindacati di fronte al Piano sono di natura *eminentemente sindacale*. Appunto su tale nostro asserto, o meglio sulla fondatezza di esso, sulla necessità insomma di riconoscere come un dato di fatto incontestabile che il Sindacato *si è sempre trovato e si trova* in imbarazzo grave di fronte a *qualsiasi tipo di pianificazione economica*, desideriamo ora soffermarci insieme al lettore.

Con il termine « pianificazione » noi intendiamo la *gestione pubblica dell'intero processo economico* di un paese, la quale può effettuarsi sia *in modo diretto*, cioè essenzialmente attraverso la proprietà e la impresa pubblica, sia *in forma indiretta*, ossia conservando l'autonomia proprietaria di unità imprenditoriali private, ma influenzandone le scelte in modo decisivo.

La necessità della pianificazione nasce quando un sistema economico ha come suo *problema centrale e primario quello di una accumulazione* che risulta o impossibile suscitare per via di mercato o che il mercato non garantisce più a sufficienza.

In altri termini, la soluzione del problema accumulativo attraverso un Piano può aprirsi in due casi: o allorché il sistema è di fatto privo o troppo inadeguatamente dotato di strutture di mercato, come accade nelle economie sottosviluppate, di tipo precapitalistico; e in questo caso avremo un Piano necessariamente contraddistinto dalla gestione diretta del processo economico da parte della mano pubblica; oppure quando il sistema, pur disponendo di un meccanismo di mercato anche grandemente sviluppato, tuttavia si rivela insufficiente ad assicurare quel ritmo di accumulazione divenuto indispensabile al sistema stesso per risolvere il duplice problema della piena occupazione della forza-lavoro e di un elevato livello tecnologico per garantirsi condizioni di competitività internazionale; e allora, in questo secondo caso, si tratterà di un Piano che viene a prevedere anche l'attività economica di autonomi centri proprietari-imprenditoriali privati.

Quale che sia il tipo di Piano, al quale si debba fare ricorso in rapporto all'una o all'altra delle due condizioni in cui si trova il sistema, sta di fatto che il Sindacato è comunque messo nell'imbarazzo, perché, da un lato, *non può non rifiutare* il Piano, ma dal-

l'altro lato, e contemporaneamente, *non riesce a rifiutarlo*. Esaminiamo partitamente, per dimostrarli, questi due momenti della condizione contraddittoria, nella quale è posto il Sindacato dal sorgere di un Piano, sia sul terreno storico che di principio.

Per potersi convincere che, *in linea di principio*, il Sindacato « non può non rifiutare » il Piano, occorre provare che nella pianificazione economica *in quanto tale*, cioè nella sua ragion d'essere e nella legge da cui è governata, è presente un qualche aspetto che costituisce la negazione radicale di una irrinunciabile esigenza del Sindacato, o meglio, di una sua inalienabile funzione nei confronti della forza-lavoro, del lavoro salariato.

Ora, debba il Piano suscitare praticamente *ex novo* un processo accumulativo in un sistema dove ancora non esiste — e dove mai nascerebbe affidandosi al gioco dei meccanismi di mercato —, o debba il Piano, invece, accrescere ed espandere quel processo, per accumulare più di quanto riescano spontaneamente a fare le strutture di mercato, nell'uno e nell'altro caso ci pare innegabile che il Piano stesso sancisce una precisa sorte per il lavoro salariato, per la remunerazione e per i consumi da salario: questi sono infatti i primi e sostanzialmente *gli unici a esser meccanicamente, tecnologicamente determinati in funzione delle necessità accumulative del sistema*. E per di più a un grado, con una coerenza e su di una scala quali il mercato non ha mai potuto né può per principio raggiungere.

In un sistema pianificato, infatti, a differenza che in una economia di mercato, la domanda per consumi cessa di avere ogni necessità e ogni funzione economica di sistema ⁽¹⁾. Tale domanda, infatti, è

(1) L'economia di mercato, cioè un'economia che si basa su un tessuto di centri imprenditivi privati, richiede, per il proprio corretto funzionamento, che la domanda per consumi sia una componente relativamente alta della domanda complessiva. Solo a questa condizione, infatti, la domanda complessiva può essere prevista con sufficiente approssimazione dagli investitori privati, giacché la determinazione dell'andamento futuro dei consumi può fondarsi sulla conoscenza di uniformità che possono considerarsi sufficientemente note perché dipendenti o da fattori di ordine bio-psicologico o da un processo di induzione di bisogni che lo stesso mondo della produzione è in grado di esercitare. Ed è chiaro che anche la domanda di beni d'investimento, quando è prevalentemente dipendente dalla necessità di approntare la capacità produttiva occorrente a soddisfare la domanda per consumi, è essa stessa facilmente prevedibile in virtù, appunto, della prevedibilità dell'andamento dei consumi. Viceversa, se gli investimenti hanno, sulla domanda complessiva, un peso molto rilevante, il collegamento tra investimenti e domanda per consumi diviene estremamente indiretto, poiché la capacità produttiva addizionale dovrebbe, in via immediata, essere prevalentemente diretta alla creazione di nuova capacità, e quest'ultima, alla creazione di nuova capacità ancora; e i consumi che, con questo tipo di sviluppo,

considerata ed è soddisfatta dal pianificatore solo in quanto gli si presenti come un non evitabile *problema di natura politica*, cioè come un'esigenza che insorga *in relazione al grado di sopportabilità sociale* della compressione dei consumi che si reputa necessario raggiungere, dato che appunto il pianificatore stesso ha la completa possibilità di fissare e di raggiungere gli obbiettivi e i ritmi dell'accumulazione *direttamente e autonomamente*, senza l'obbligo di far riferimento al consumo, come è invece giocoforza ricorrevi in situazione di mercato.

Ciò dicendo intendiamo significare non tanto che i salari e perciò i consumi della forza-lavoro, con il Piano, possono discendere a livelli infimi (fino a coincidere rigorosamente e perfettamente con quelli di mera sussistenza) ovvero che possono innalzarsi a livelli superiori a quelli che raggiungerebbero in situazione di mercato (fino a toccare, magari, i vertici dell'opulento). Qui desideriamo soprattutto sottolineare che retribuzioni e consumi da lavoro salariato, quali che siano i livelli e le dimensioni cui il Piano li porta, sono di necessità consumi *non autonomamente e non liberamente determinati* dalla classe salariata, in quanto sono aprioristicamente prefissati e perfettamente dipendenti dagli obbiettivi di espansione e di efficienza accumulative, cui il Piano ha l'imperativo primario di ottemperare e che, *tecnicamente*, ha la assoluta *possibilità* di conseguire. Per ciò stesso, quei consumi vengono a essere del tutto sottratti alla scelta dei salariati; sono cioè consumi *elargiti, concessi*, in quanto *dedotti dalle esigenze produttive del sistema*, non sono più pensabili in linea di principio né definibili in linea di fatto come frutto di una *libera* conquista dei salariati, di una *libera* azione del Sindacato.

dovranno alla fin pur essere soddisfatti, sono troppo lontani nel tempo e soprattutto la loro soddisfazione è compatibile con troppi e diversi andamenti del processo accumulativo, perché essi possano avere un'influenza apprezzabile sulle decisioni d'investimento. Ma in tal caso, quindi, le convenienze relative al processo di formazione del capitale verrebbero a dipendere dalla stessa formazione di capitale, e i singoli imprenditori, come singoli, verrebbero a trovarsi in un circolo chiuso, che nessuno di loro, singolarmente preso, riuscirebbe a rompere.

Questa difficoltà non ha evidentemente luogo in una programmazione, proprio perché essa determina globalmente l'andamento futuro e la struttura del processo accumulativo; la programmazione perciò, anche quando lasciasse sussistere centri privati, potrebbe, anche nel caso di forte incidenza degli investimenti sulla domanda, mettere quei centri in un sistema di convenienze che sarebbe impensabile, nelle condizioni ipotizzate, da parte del mercato.

Di questa questione della possibilità che la domanda complessiva abbia composizioni molto diverse, secondo che ci si trovi in condizioni di mercato o in condizioni di programmazione, la *Rivista Trimestrale* si è occupata più volte; si rimanda perciò ai luoghi opportuni per un esame più dettagliato della questione stessa.

Ora, da questa circostanza, che col Piano si viene a realizzare, deriva per il Sindacato una conseguenza particolarmente rilevante *in senso negativo*.

Se infatti il Piano ha l'*effettiva e totale possibilità tecnica* di disciplinare la dinamica dei consumi dei salariati in funzione del suo scopo accumulativo, di regolarne e governarne in ordine a tale fine la misura quantitativa e la composizione qualitativa, è evidente che, per conseguenza, il Piano ha la piena possibilità tecnica di portare a compimento l'operazione che sta alla base di *ogni* economia capitalistica — ossia l'*operazione di ridurre il lavoro a capitale* —, poiché può perfezionarla quanto alle conseguenze che essa comporta per i consumi e per la remunerazione del lavoro, la quale ultima viene a essere il prezzo di un qualsiasi elemento costitutivo del capitale. Il Piano, in altri termini, può porre in essere condizioni per i salari e per i consumi da salario massimamente vicine allo *schema capitalistico puro* ^(*). E a tale riguardo non ha rilevanza che il Piano riduca il salario al livello delle sussistenze, oppure lo innalzi anche considerevolmente al di sopra di quel livello, giacché — come già si accennava poc'anzi — anche questa seconda ipotesi si verificherà *sempre* in conseguenza di una determinata disponibilità di margini, che verrebbero offerti al Piano da un andamento del processo accumulativo che non esiga la formazione di troppo ampie risorse investibili. Rimarrebbe insuperata quindi, anche in questo caso, la condizione che

(*) Per « schema capitalistico puro » intendiamo, sulla scorta della definizione implicita negli economisti classici ed esplicita in Marx, un'economia ordinata sistematicamente ed esclusivamente all'allargamento del capitale, e in cui vigono quindi le seguenti caratteristiche: 1) il lavoro è ricondotto, senza residui, a una forma particolare di capitale, e la sua retribuzione (salario) non è che il prezzo di questo capitale, che ne reintegra il mantenimento e la riproduzione a livelli dipendenti dalle esigenze dell'accumulazione; 2) ogni forma di rendita tende ad essere sistematicamente eliminata; 3) il profitto è, nella massima misura possibile, trasformato in capitale. Come si è cercato di mostrare nel saggio « Sfruttamento, alienazione e capitalismo » nel n. 7-8 di questa Rivista, un'economia siffatta è intimamente contraddittoria quando si realizzi in un contesto di mercato, e in tanto il mercato capitalistico ha potuto storicamente sussistere senza essere travolto dalla crisi, solo in quanto esso ha presentato degli scostamenti rilevanti dallo schema capitalistico puro, scostamenti dei quali la lotta sindacale ha posto in essere uno dei più cospicui, giacché ha teso a staccare il salario dal puro prezzo capitalistico della forza-lavoro, e in tal modo ha determinato un volume di consumi assai diverso da quello contemplato dall'economia capitalistica pura.

è inaccettabile per il Sindacato: cioè la predeterminazione da parte del pianificatore del livello di vita dei lavoratori, che comporta l'annullamento o quanto meno la liquidazione di fatto di ogni possibilità di libera autodeterminazione da parte dei salariati dei propri consumi attraverso l'autonoma azione del Sindacato.

Che cosa significherebbe allora per il Sindacato accettare la pianificazione economica *sic et simpliciter*? Vorrebbe dire in realtà che esso, *in quanto tale*, si riconosce perfettamente in quella forma di gestione dell'intero processo economico, nella quale salari e consumi da salario vengono ordinati a dipendere stabilmente, in linea di principio e di fatto, dalla legge che presiede al meccanismo accumulativo, al funzionamento stesso del sistema; ma identificarsi nel Piano vorrebbe dire anche, per conseguenza diretta, che il Sindacato, in concreto, viene a porsi da se stesso di fronte a questi due « punti limite »: o accettare che il lavoro venga *strettamente* ridotto a capitale e quindi la remunerazione e i consumi dei salariati siano portati al livello delle mere sussistenze della forza-lavoro; in tal caso il Sindacato non avrebbe più alcuna funzione da svolgere, negherebbe esso stesso le ragioni della sua nascita e della sua esistenza; ovvero, accettare che qualsiasi elevazione delle remunerazioni e dei consumi dei salariati al di sopra delle sussistenze, sia la semplice e meccanica conseguenza dell'utilizzo di un margine lasciato libero dallo svolgersi del processo di accumulazione; e in tal caso *solo apparentemente* si sfuggirebbe alla riduzione del lavoro a capitale, poiché questa verrebbe *in effetti* confermata dal permanere della dipendenza dei salari e dei consumi dei lavoratori dalle necessità accumulative del sistema.

Perciò è del tutto chiaro, a noi sembra, che nell'una e nell'altra eventualità conseguenti all'accettazione del Piano, il Sindacato non potrebbe più svolgere il suo ruolo specifico o vi rinuncerebbe esso stesso: ma con ciò non verrebbe meno, allora, soltanto ai peculiari compiti per i quali i salariati lo hanno fatto sorgere, bensì annullerebbe e cancellerebbe anche quella tensione positiva e quella spinta sollecitatrice e riequilibratrice delle condizioni di libertà dei salariati, che son pur esse inerenti ai suoi compiti istituzionali, dalle quali lo stesso sistema sociale non può prescindere, e che comunque hanno costituito e costituiscono l'unica strada, fino a oggi, attraverso cui i salariati hanno cercato e cercano di sfuggire alla riduzione del lavoro a mera forza-lavoro, cioè a capitale.

Più precisamente il Sindacato, per natura e origine storica, ha come sua *più vera e profonda funzione* quella di tendere di continuo a recuperare, a riequilibrare la sfavorevole condizione « di sistema »

del salariato (in quanto singola persona e in quanto classe sociale) rispetto alla condizione di tutti gli altri cittadini, e in particolare rispetto ai detentori o ai gestori del capitale. Il Sindacato, in altri termini, è lo strumento attraverso il quale i salariati, individualmente e collettivamente, possono aspirare in concreto a mettersi *su un piede di parità* nei confronti di coloro che, o per il fatto di godere di una posizione proprietaria, o per trovarsi in una posizione dirigente, di comando, nel processo economico, sociale e produttivo, possono, tra l'altro, liberamente determinare i propri consumi e sono in grado di soddisfarli altrettanto liberamente. In un sistema sociale fondato sulla riduzione del lavoro a capitale, infatti, per ciò che s'è detto *soltanto i non salariati* sfuggono effettivamente a quella determinazione meccanica, tecnologica dei propri consumi cui soggiacciono invece tutti coloro che vivono la condizione salariale.

Il terreno sul quale si muove il Sindacato è, dunque, il *terreno del consumo*; e il modo di agire che gli è tradizionalmente proprio è la lotta per riuscire a distanziare il più possibile il *prezzo effettivamente corrente* della forza-lavoro dal prezzo quale risulterebbe ove fosse rigorosamente dedotto dalle necessità accumulative di quel qualsiasi sistema che, per funzionare, deve tendere a ridurre il lavoro a capitale. La logica del Sindacato è perciò di perseguire questo suo obiettivo *sempre*, cioè *senza mai partire, per muoversi, dalla preoccupazione che il sistema abbia o non abbia i margini per pagare il lavoro al prezzo che il Sindacato stesso rivendica*. Con questa sua azione per ottenere livelli sempre più alti delle remunerazioni e dei consumi dei salariati, il Sindacato vuole affermare non soltanto la *generica aspirazione* dei lavoratori « dipendenti » a condizioni di vita più elevate e civili, ma anche — ed è questo che va sottolineato — il loro *specifico diritto* di cittadini i quali, rivendicando una dignità sociale che sia pari a quella di tutti gli altri, intendono stabilire autonomamente i loro consumi, e la loro *precisa volontà* di esercitare tale diritto liberamente, allo stesso titolo e sul medesimo piede di eguaglianza con cui lo esercitano tutti gli altri membri della società.

Liberare i salariati dalla condizione discriminata in cui si trovano, aprire loro l'ingresso al diritto comune attraverso la possibilità di determinare liberamente i propri consumi: ecco la insostituibile funzione del Sindacato, il suo compito irrinunciabile, la espressione più autentica della sua vera natura; la quale, del resto, discende di-

rettamente dai suoi tratti originari, dalla sua configurazione istituzionale.

Il Sindacato nasce ed è, e non può non tendere con tutte le sue forze a rimanere sempre, una organizzazione libera e liberante: e infatti non solo è sorta a seguito di un atto cosciente, di un'autonoma volontà dei salariati, ma la sua sostanza di libertà-liberazione si rinnova e si perpetua in una adesione, in una iscrizione del cittadino lavoratore al Sindacato, la quale in tanto ha senso in quanto si esprime come adesione libera, come iscrizione volontaria, non coatta, non obbligatoria.

Dunque, il Sindacato non sopporta costrizioni: se è coatto non è più Sindacato, entra in una logica non più sua, diventa cosa diversa da quella voluta e posta in essere dai salariati, manca di assolvere a quella sua funzione istituzionale che abbiamo sopra descritto. Ed esattamente questo avverrebbe se il Sindacato entrasse nella logica del Piano, se lo accettasse integrandovisi. Per conseguenza, il Sindacato è antitetico al Piano e deve rifiutarlo in linea di principio, nella misura in cui il Piano stesso sia — come è sempre stato fino a oggi — l'attuazione rigorosa dello schema capitalistico puro. Se facesse il contrario, se si integrasse cioè totalmente nella pianificazione, non potrebbe sottrarsi al fatto che i salariati non esiterebbero, prima o poi, a sconfessarlo, a non seguirlo più, e insomma a non riconoscerlo per un autentico Sindacato. È evidente, infatti, che accettare in pieno la logica del Piano, con le conseguenze che abbiamo visto sui salari e sui consumi da salario, equivarrebbe per i lavoratori a compiere una vera e propria *abdicazione civile*, consapevoli come essi sono (o quanto meno la massa di coloro che raggiungono tale consapevolezza) che soltanto « sindacandosi », organizzandosi liberamente per la propria autotutela e autopromozione essi diventano cittadini di pieno diritto.

Unicamente attraverso il Sindacato, *unicamente per via sindacale* i livelli delle loro remunerazioni e dei loro consumi possono distaccarsi e allontanarsi dai livelli offerti dalla legge del sistema in modo libero, non *octroyé*, non fittizio.

In tal senso, si può affermare che il Sindacato rappresenta per i cittadini salariati il corrispettivo, il contrappeso di ciò che per gli altri cittadini rappresenta o la fruizione della proprietà, cioè della loro condizione di percettori di profitto e di rendita, o, comunque, lo sfruttamento di posizioni di comando o addirittura di parassitismo, che comportano remunerazioni non assimilabili a quelle di coloro la cui attività lavorativa non è ridotta a capitale. In fondo, dunque, la nascita e la sussistenza del Sindacato si giustificano proprio per con-

seguire tale risultato *qualitativamente* riequilibratore delle diverse posizioni di partenza di tutti i membri della società rispetto alla determinazione dei propri consumi. Ma poiché, come si è visto, il Piano non può ammettere, per definizione, che il Sindacato possa assolvere a tale sua funzione, che si rivela antitetica alla ragion d'essere del Piano stesso (tanto è vero che, storicamente, ogni pianificazione ha comportato o la scomparsa di fatto di quella funzione o la pretesa che fosse il Sindacato stesso a impegnarsi a non esercitarla), si è fatto ormai chiaro, per converso, il motivo di fondo in base al quale il Sindacato *non può non rifiutare il Piano*.

Dimostrata, come ci pare di aver fatto, la prima parte della proposizione, con la quale abbiamo rappresentato l'imbarazzo del Sindacato di fronte al Piano, ci rimane da affrontare la dimostrazione della seconda parte: e cioè perché il Sindacato, in effetti, *non riesce a rifiutare il Piano*.

Se infatti è vero che il Sindacato tende a non farsi assorbire nella logica del Piano, che è portato a opporvisi, a contestarla, a metterla di continuo in crisi, è vero anche che esso non riesce, da sé, a superarla, non è in grado, da solo, di sostituirci *un'altra* legge, di farsi esso stesso promotore e realizzatore di uno sviluppo del sistema e della società, che sia *superiore* a quello che il Piano può realizzare. Ma, d'altro canto, non bisogna dimenticare che il Sindacato è al tempo stesso *direttamente* interessato, ha un bisogno *vitale* dello sviluppo economico, e il Piano — sia pure alle condizioni che abbiamo visto essere costringitive e che possono, al limite, essere liquidatrici del ruolo stesso del Sindacato — costituisce pur sempre, nelle condizioni previste, lo strumento che può garantire uno sviluppo economico; per di più, può garantirlo, in linea tecnica, in dimensioni superiori a quelle altrimenti conseguibili, sia perciò che riguarda l'occupazione della forza-lavoro, sia per quanto si riferisce ai livelli dei salari e dei consumi dei lavoratori.

Per tutte queste ragioni, ove il Sindacato si mettesse radicalmente all'opposizione del Piano e lo rifiutasse attivamente e globalmente, data la sua incapacità a dar luogo a un altro tipo di sviluppo, diverrebbe una forza *puramente eversiva, negativa, meramente corporativa, antinazionale*. Se, in altri termini, il Sindacato si tagliasse completamente *fuori* e si mettesse assolutamente *contro* lo sviluppo che il Piano è capace di realizzare, si estranerebbe in modo assurdamente astratto dalla vita del sistema, ne diverrebbe una forza sterilmente antagonista, senza più poter nemmeno aspirare a condurre i salariati a quella condizione, a cui pur deve, per sua natura, assolvere il compito di condurli.

Di conseguenza, il Sindacato prospetterebbe alla classe sociale che rappresenta, e che dovrebbe tutelare, una linea puramente catastrofica, senza sbocco, che i salariati stessi di necessità rifiuterebbero di riconoscere come loro propria, come utile, come produttore.

Ecco perché il Sindacato, in realtà, se per evitar di scomparire scegliesse di rifiutare la linea dell'accettazione del Piano, se rifiutasse seccamente e aprioristicamente di partecipare al Piano, per sposare la linea del contrasto irriducibile e della lotta senza quartiere al Piano stesso, e allo sviluppo che questo è in grado di realizzare, si troverebbe di fronte a una eguale prospettiva di fallimento proprio in quanto Sindacato.

Stando così le cose, ci pare dunque perfettamente spiegabile come il Sindacato sia indotto, e in certo senso sia costretto, a *non poter* rifiutare il Piano. Tuttavia, poiché il Sindacato medesimo sa bene che ciò comporta il grave e reale rischio della subordinazione completa (in questo caso volontaria, per suo mezzo) dei bisogni e dei diritti della classe salariata alla rigorosa logica accumulativa del sistema, e perciò porterebbe alla conseguente vanificazione del suo più vero compito, *dunque a un suo snaturamento*, vengono a confermarsi i motivi per i quali, tornando alla situazione italiana, diventa del tutto comprensibile quella posizione di *imbarazzo* del nostro movimento sindacale — e non per sua colpa — di fronte alla pianificazione economica: un imbarazzo di tale consistenza che, allo stato degli atti, può presentarsi senza possibilità di uno sbocco risolutivo.

Ma, a questo punto, è chiaro che il discorso deve necessariamente spostarsi dal Sindacato al Piano, proprio perché non ci sembra più il caso di dimostrare con ulteriori argomenti che l'imbarazzo della CGIL e della CISL di fronte all'esistenza del progetto quinquennale Pieraccini è imputabile, secondo quanto abbiamo già detto, più che a delle loro manchevolezze soggettive, a quell'oggettiva e pressante esigenza del nostro sistema economico di compiere un salto oltre i puri meccanismi di mercato, per poter dar corso davvero a un suo reale e organico sviluppo complessivo; esigenza, questa, che anche i sindacati riconoscono *come loro propria* (oltre che matura in sé e necessaria in generale), ma che li mette oggettivamente in crisi, o comunque in difficoltà molto serie, per il fatto inevitabile che essa può essere soddisfatta solo attraverso un Piano.

Sicché si potrebbe affermare che, al fondo, l'auspicio e l'aspi-

razione del Sindacato sono di aver qui in Italia una pianificazione dello sviluppo economico *diversa e superiore* rispetto a tutte quelle fin qui concepite e storicamente attuate; di aver un Piano, cioè, tale da poter ricevere la libera adesione e da poter valersi dell'autonomo concorso del Sindacato, in quanto la sua impostazione e la sua strumentazione concreta non comportano lo snaturamento, non riducono a mera parvenza la vera e inalienabile funzione del Sindacato nei confronti della forza-lavoro. L'arduo ma non eludibile problema che, in altri termini, il Sindacato pone sul tappeto, è che per poter avviare e dar luogo a quell'effettivo, non transitorio e non precario sviluppo economico programmato, di cui la società italiana ha oggi un'assoluta e riconosciuta necessità, non si deve più considerare come un pregiudiziale dato di partenza, irreversibilmente acquisito o indispensabilmente acquisibile, quello di poter disporre del Sindacato come di un docile strumento « tecnico » da modellare e piegare in maniera e in misura tali che « non intralci » l'opera e le decisioni del pianificatore. Tale docilità del Sindacato, infatti, lascerebbe perpetuare a danno dei lavoratori salariati quella condizione di illibertà, di subordinazione e di discriminazione che essi patiscono, e dalla quale il Sindacato stesso ha appunto l'insostituibile e irrinunciabile funzione di lottare per liberarli. In parole più semplici, il Sindacato afferma che per rendere il sistema capace di sviluppo non si deve pretendere che sia il Sindacato medesimo a cambiar natura e funzione, ma si deve riuscire a cambiare il Piano, nella sua stessa concezione e perciò nei suoi strumenti e nei suoi obiettivi di breve e di lungo periodo. Un simile problema non è certo solo economico, ma anche (e forse ancor prima) politico e ideale, come avremo modo di renderci conto procedendo nella nostra analisi e portando a compimento il tentativo di trarre una conclusione da queste nostre note.

Ma intanto, per ritornare così alla concreta situazione italiana di oggi, il nostro movimento sindacale non può lasciarsi sconsideratamente tagliar fuori, o estremisticamente autoescludersi, nemmeno da quel simulacro di Piano costituito dal progetto Pieraccini: CGIL e CISL si trovano imbarazzate di fronte a esso — e ne sappiamo ormai bene le ragioni —, ma in ultima analisi entrambe tendono a risolvere il loro disagio dichiarandosi disposte a dare la loro accettazione-partecipazione (anche se condizionata, come abbiamo visto) nei confronti del programma quinquennale del Governo, pur conoscendo i pericoli e i rischi che ciò comporta. Potrebbe allora

sembrare inevitabile, a questo punto, una deduzione grave: e cioè che la dialettica tra Sindacato e Piano, qui in Italia, alla fin fine venga a risolversi con totale svantaggio del Sindacato e con la vittoria piena delle ragioni del Piano; un risultato, questo, che sarebbe tanto più deludente e negativo, in quanto la composizione del contrasto tra i sindacati e la programmazione avverrebbe a un livello infimo: il livello a cui si trova, appunto, il progetto Pieraccini.

C'è da chiedersi, però, se una soluzione siffatta costituirebbe *la vera soluzione*, o meglio se la « vittoria » del Piano sul Sindacato rappresenterebbe un suo successo reale e non, invece, un risultato del tutto apparente e illusorio, come noi riteniamo per fermo. E infatti, una volta che il Sindacato venisse ridotto, attraverso la sua integrazione nel Piano, a un mero « gruppo di pressione » fra i tanti esistenti e possibili, potrebbe anche riuscire ad assolvere il compito di difendere un certo livello di salari e di consumi e addirittura a « pianificarne » gli incrementi, naturalmente sempre in correlazione alle esigenze dello svolgimento della programmazione, ma non adempierebbe più, realmente, alla sua vera funzione istituzionale di aprire alla classe dei salariati l'ingresso al *diritto comune* col farsi loro strumento per determinare *liberamente e autonomamente* i propri consumi.

Per conseguenza inevitabile, allora, si avrebbe una separazione netta, un distacco profondissimo tra rappresentanti e rappresentati, cioè tra il Sindacato e i lavoratori: il che vuol dire che all'*integrazione nel Piano dell'organismo sindacale* non corrisponderebbe automaticamente e di necessità *l'integrazione della classe salariata nel Piano*. Anzi, è del tutto prevedibile che i lavoratori reagiranno, in un primo modo, rompendo di fatto i precostituiti accordi di vertice (« bilaterali » o « triangolari » che siano), sconfessando e isolando — cioè svutando di ogni potere — l'organizzazione dalla quale non si sentono a sufficienza rappresentati e tutelati *sindacalmente*; e reagiranno anche, altrettanto prevedibilmente, in un secondo modo, rovesciando e trasferendo cioè la loro insoddisfazione sulle proprie rappresentanze politiche, sui partiti, che verranno posti in condizione e, in definitiva, saranno obbligati, per mantenere i propri collegamenti con le masse lavoratrici, a frapporre ostacoli allo svolgimento di quel dato tipo di Piano, a renderne più difficoltosa, a comprometterne di continuo l'attuazione.

Né sul terreno sindacale, dunque, né su quello politico, l'integrazione del Sindacato nel Piano risolve i problemi che con tale operazione si pensava e si tendeva a risolvere: le cose, a dir poco, rimangono come prima, ritornano al punto di partenza. Per questo sostenevamo poc'anzi che una « vittoria » del Piano sul Sindacato,

concepita e ottenuta a questo modo, sarebbe assolutamente vana e illusoria.

Ma qui giunti, sorge legittimamente un quesito: se, da un lato, il Piano ha bisogno, per poter sussistere e procedere, di ottenere un condizionamento del Sindacato che, al limite, giunga fino a realizzarne l'integrazione completa; e se però, dall'altro, soddisfacendo questa condizione, il Sindacato, prima o poi, tenderà o si vedrà costretto a svincolarsi dai condizionamenti postigli dal Piano, per poter ricollegarsi ai salariati che rappresenta — o, se vorrà continuare a sedere al tavolo della programmazione pur essendo separato da essi, non potrà più garantire quello che il programmatore gli chiede e ne pretende —, si deve forse giungere alla irrimediabile conclusione che la programmazione economica è, di fatto, impossibile? Sarebbe certo ben grave e disperante se tale davvero dovesse essere la conclusione per quanto riguarda l'Italia, dal momento che tutti sappiamo, anche per ciò che qui si è finora detto, come invece sia una esigenza inderogabile dare corso a un andamento programmato dell'economia del nostro paese.

Ci incombe allora l'obbligo di tentare un discorso che possa fornire gli elementi per la formulazione di una risposta positiva al quesito che sopra ci ponevamo, che sappia anzi, possibilmente, prospettare una soluzione non fallace del rapporto di contraddizione, di opposizione reciproca esistente tra Sindacato e Piano, che, allo stato degli atti, sembrerebbe doversi risolvere solo con la scomparsa dell'una realtà o dell'altra. E possiamo cominciare tale discorso con una proposizione, generalissima forse, ma, a noi sembra almeno, valida e feconda: dicendo, cioè, che una pianificazione economica, per essere *possibile e reale*, deve esser formulata in modo da tener conto sia della *natura vera* del Sindacato, ossia del suo aspetto essenzialmente proletario, sia della sua *funzione* effettiva e insurrogabile, che è quella di riportare dentro il *diritto comune* i cittadini salariati, obbiettivo questo che, fino a oggi, il Sindacato ha perseguito cercando di garantire ai salariati stessi la libera autodeterminazione dei propri consumi attraverso la sua specifica azione rivendicativa salariale.

Ora, che cosa può voler dire « tener conto, da parte del Piano, di quella verità e di quella funzione del Sindacato » qui sopra richiamate? Secondo noi significa, come prima cosa, che la classe salariata — o, se si vuole considerarla nella sua accezione e dimensione *politica*, il proletariato —, in tanto può arrivare a concedere al piani-

ficatore che anch'esso continui a considerarla ancora, *pro tempore*, come una merce, solo in quanto e nella misura in cui sia *almeno ripagata* con un atto, diciamo così, « equitativo ». Ebbene, l'unico atto che possa chiamarsi realmente tale, consiste in questo: che la legge, *la logica capitalistica venga applicata non più soltanto ai salariati* (i quali, appunto in conseguenza dell'esser effettivamente sottoposti a quella legge e a quella logica, ricevono una retribuzione che è il puro prezzo di una merce particolare, cioè la forza-lavoro), *ma sia estesa rigorosamente all'intero sistema sociale*. E ciò vuol dire che tutto il reddito che non è salario deve esser via via portato a diventare nient'altro che un profitto capitalistico, come tale sistematicamente reinvestibile e reinvestito per l'aumento sia dell'occupazione che della produttività del lavoro ⁽⁹⁾. È solo così che tutto il sistema sociale viene a esser ricondotto dentro *una legge davvero comune*, la quale — rimanendo il sistema, per l'ipotesi, fondato sulla riduzione del lavoro a capitale — non può che essere *la legge del capitalismo*.

A questo fine, allora, il Piano ha davanti a sé *due compiti essenziali*.

Il primo di essi, quello anzi pregiudiziale, consiste nella radicale, effettiva e inesorabile *eliminazione di ogni forma di rendita*, intendendo appunto con tale termine qualsiasi tipo di reddito che non sia né salario né profitto e che, proprio in quanto non è tale, per sua natura è necessariamente fuori del rigoroso svolgimento di un'economia capitalistica. La rendita, infatti, o coincide con il permanere nella vita sociale moderna di *residui signorili*, o nasce da una posizione proprietaria, « dominicale », di tipo precapitalistico, e comunque parassitaria: pensiamo, ad esempio, alla rendita fondiaria e a quella edilizia, alle rendite della burocrazia, alle multiformi rendite provenienti da una serie di attività professionali non salariate (ma salariabili), che cioè non si svolgono e perciò non sono retribuite secondo la misura e la logica capitalistiche; pensiamo, ancora,

⁽⁹⁾ Si deve naturalmente tener presente che il Sindacato non può accettare che l'aumento della produttività avvenga mediante un appesantimento e un peggioramento delle condizioni di lavoro. Ciò significa che la programmazione dovrebbe sollecitare un tipo di progresso tecnico che non implichi situazioni di maggiore disagio del salariato nel processo produttivo; il che è da ritenersi certamente possibile ove si rinunci all'erronea idea, peraltro largamente diffusa, che il progresso tecnico debba svolgersi in modo univoco e non sia viceversa esso stesso influenzato, come è sempre storicamente accaduto, dal contesto economico-sociale nel quale esso viene pensato e applicato.

alle rendite che si formano per la sussistenza nel nostro sistema di gravissime insufficienze e di assurdi primitivismi nel campo dei processi produttivi; pensiamo, inoltre, alle posizioni di rendita che proliferano da strutture e ordinamenti (come quelli dell'apparato distributivo e dei servizi) arcaici o farraginosi e comunque del tutto inadeguati, nel loro complesso, anche se presentano delle « isole », delle porzioni tecnologicamente sviluppate; e così via.

Per conseguenza, allorché fosse davvero dato corso a un'operazione di tal genere e il Piano la portasse via via a compimento, è evidente che i salariati, e perciò il Sindacato, l'appoggerebbero pienamente, vi parteciperebbero senza riserve. Infatti, solo se la società tutta quanta sia stata riordinata e ricondotta a funzionare secondo la più rigorosa razionalità capitalistica, solo allorquando sia stato sgombrato il campo da ogni residua posizione di rendita, solo se gli unici redditi che si formano nel sistema siano divenuti il salario e il profitto, *soltanto allora, soltanto a questo punto* si sarà anche costituita la possibilità reale di porre e di considerare le classi che rispettivamente percepiscono questi due redditi, tipici e propri del meccanismo capitalistico, *su una posizione di partenza, qualitativamente identica e comune rispetto al consumo*. Il che era, ed è, appunto l'obbiettivo che punta a raggiungere il Sindacato.

Passiamo ora a esaminare qual'è il secondo compito che ha davanti a sé il Piano, che vedremo essere coesenziale al primo e di questo certamente non meno decisivo. A nostro avviso, tale secondo compito sta nel porre in atto, nel sistema, delle condizioni e delle garanzie oggettive tali per cui effettivamente non sia possibile sfuggire al fatto che *ogni reddito non salariale* — che, una volta eliminato ogni tipo di rendita, altro non è che profitto capitalistico — *venga sistematicamente destinato, nella massima misura possibile, all'accumulazione*, cioè non divenga mai l'occasione e la base per il riprodursi di forme individualisticamente opulente di consumo, giacché in tal caso il *profitto stesso* verrebbe a decadere nuovamente e a snaturarsi in rendita. L'assolvimento di questo secondo compito — ce ne rendiamo ben conto — investe direttamente sia problemi di stretta tecnica pianificatoria sia problemi di innovazione dell'ordinamento giuridico-politico; ma ciò che qui si vuol sottolineare è che il Piano, mentre deve compiere l'eliminazione progressiva e radicale di ogni tipo di *rendita esistente*, deve contemporaneamente soddisfare la necessità altrettanto imprescindibile di istituire delle garanzie per *impedire che le rendite tornino a formarsi e a risorgere*.

Si tratta adesso di verificare se questi sono davvero i due compiti essenziali che il Piano ha di fronte, e a tal fine vogliamo esami-

nare a quali conseguenze si andrebbe incontro nell'ipotesi che il pianificatore prescindesse anche da uno solo di essi e a quali altre, invece, nel caso che egli assolvesse entrambi quei compiti.

Supponiamo dunque che il Piano *non* si ponesse come suo primo obbiettivo quello della liquidazione graduale ma spietata di ogni forma di rendita, e perciò della trasformazione di ogni reddito non salariale in profitto capitalistico, ovvero che, pur avendo liquidato le rendite esistenti, *non* si applicasse nel contempo a tagliare le radici di una loro possibile riproduzione. Che cosa sarebbe costretto a fare allora il Sindacato, come sarebbe obbligato a muoversi, se non agendo sul terreno dell'aumento individualistico dei salari e dei consumi dei salariati, per tentare di riportare in equilibrio le posizioni e le condizioni dei lavoratori che rappresenta e tutela, per ricondurli in qualche modo dentro il diritto comune? Una volta che la logica dell'accumulazione, che la razionalità capitalistica e che la stessa legge che intimamente governa il Piano venissero infrante sul terreno dei profitti, nel senso che questi tornassero a potersi trasformare in rendite, sarebbe invero inevitabile una corrispondente rottura sul terreno dei salari e dei consumi da salario: anzi la si verrebbe a provocare in modo diretto.

È evidente che ciò costituirebbe un vero e proprio salto all'indietro, un *riprecipitare in quella situazione di rapporti tra Sindacato e sistema che preesiste al Piano*, e dalla quale proprio con la pianificazione si vuole, e si può, uscire, dato che un ritorno alla corsa dei redditi da lavoro dipendente dietro i redditi da capitale, rimetterebbe in moto una spirale senza fine, la cui unica funzione sarebbe quella di vanificare del tutto ogni criterio e ogni obbiettivo pianificatorio. Una simile « rincorsa » infatti, in primo luogo si perpetuerebbe all'infinito, e senza alcun senso o giustificazione, giacché è un'evidente pretesa velleitaria realizzare una vera eguaglianza nel consumo tra capitalisti e salariati, sulla base di una spinta all'allargamento quantitativo dei consumi *individuali* di questi ultimi. In secondo luogo, proprio perché espresso e soddisfatto dentro la forma individualistica, il consumo verrebbe a esser governato dalla logica tipica dell'opulenzismo, cioè dalla ricerca, dall'aspirazione e dall'appagamento in modi sempre più complicati e raffinati del superfluo, del gratuito. Infine, la « rincorsa » che tornerebbe a scatenarsi sul terreno dei consumi, verrebbe a porre al centro della vita economica, sociale e produttiva *il problema distributivo invece di quello accu-*

mulativo, ossia sposterebbe completamente l'asse e il cardine della pianificazione, orientandola al raggiungimento di un risultato e alla soddisfazione di un'esigenza, che stanno esattamente agli antipodi di ciò cui aspira e di cui ha reale bisogno il paese; porterebbe insomma a un risultato che contraddice, che nega anzi, la stessa ragion d'essere del Piano e che salta a piè pari i veri motivi e gli obbiettivi di fondo che giustificano la decisione di dar luogo a un andamento programmato della nostra economia.

Veniamo ora alla seconda ipotesi, supponiamo, cioè, che il Piano assolva quei due compiti da noi indicati. In questo caso è chiaro che il Sindacato non sarebbe più costretto alla « rincorsa senza fine » per tentar di difendere i consumi dei salariati e il loro diritto a un'eguaglianza qualitativa delle posizioni di partenza e delle possibilità di accesso al consumo, poiché nel *diritto comune* i salariati sarebbero effettivamente entrati una volta che il Piano avesse esteso e generalizzato all'intero sistema sociale la logica capitalistica, eliminando tutte le rendite esistenti e impedendo che ne rinascano di nuove. Sicché, alla domanda che ci ponevamo se fossero davvero quelli da noi sottolineati i due compiti essenziali che il pianificatore deve assolvere, ci pare di aver risposto positivamente.

Piuttosto, sorge ora un altro quesito: nel quadro di un sistema che viene via via ricondotto al rigore della razionalità capitalistica, *qual'è il modo più omogeneo a tale razionalità, attraverso il quale il Piano può soddisfare la graduale crescita qualitativa e quantitativa dei consumi della popolazione?*

A questo riguardo si devono a nostro parere osservare due condizioni principali.

Dovrà trattarsi, innanzitutto, di un *modo* per il quale la soddisfazione crescente dei bisogni di tutti i membri della società avvenga nella misura *più economica* possibile, cioè *con il minimo di sprechi*, sì da non disturbare e comunque da non compromettere l'impegno e la tensione a spingere in avanti il processo accumulativo. In secondo luogo, quel *modo*, per poter effettivamente soddisfare i bisogni dell'intera popolazione nell'osservanza piena della legge comune, dovrà garantire una crescita dei consumi *al di fuori di ogni privilegio e di ogni sperequazione qualitativa*, cioè di ogni discriminazione.

Orbene, ambedue queste condizioni principali sono soddisfaccibili da un'operazione che solamente il Piano può affrontare e com-

piere: cioè la fuoruscita e il *passaggio del consumo dalla forma individualistica alla forma pubblica*, naturalmente in tutti quei casi in cui ciò sia possibile sul terreno tecnico e sia conveniente sul terreno economico e sociale. Con ciò intendiamo che il Piano può proporsi e riuscire ad assicurare a tutti il soddisfacimento progrediente di quei bisogni civili, collettivi, generali della società, che vengono puntualmente scoperti e che prorompono dal corso stesso della liquidazione delle rendite esistenti (come subito esemplificheremo), e la soddisfazione dei quali, appunto, taglia alla radice la possibilità del riformarsi di nuove rendite; e, proprio in quanto si tratta di consumi che si esprimono e vengono appagati *nella forma pubblica*, non implicano più necessariamente quella « rincorsa senza fine » tra i consumi dei singoli individui appartenenti alla classe dei salariati e alla classe dei capitalisti, spezzano cioè la spirale dell'opulenza, dello spreco, del superfluo, determinando invece un contesto di condizioni sociali e civili, *che omogeneamente accompagna e sorregge lo sforzo accumulativo*, e non lo insidia, e non lo pregiudica.

Per mostrare quanto il problema sia rilevante in Italia, è sufficiente riflettere appena un poco a quali e a come numerosi e decisivi sono i campi in cui il pianificatore potrebbe e dovrebbe intervenire per soddisfare pressanti consumi pubblici tuttora inappagati; e qui converrà forse fare dei riferimenti concreti, sia pure a semplice titolo esemplificativo.

Esistono nel nostro paese dei settori ancora del tutto o in parte *in mano privata*, dove estesissima e fortemente radicata è la presenza della rendita e la formazione di sprechi e di parassitismi; ed esistono poi altri settori, che sono già *in mano pubblica*, ma la cui gestione è sommamente antieconomica e assolutamente fuori da ogni criterio di *diritto comune*: non sono, cioè, servizi realmente *pubblici*, per la società tutta quanta. Appartengono ad esempio alla prima categoria le situazioni esistenti nel settore dell'edilizia e, in genere, delle sistemazioni urbanistiche, nel settore dei trasporti, in quello dell'assistenza medico-sanitaria e ospedaliera; appartengono, sempre esemplificando, alla seconda categoria le abnormi situazioni che si hanno nel campo dell'amministrazione della giustizia, in quello della scuola e dell'istruzione, e più in generale in tutta l'attività della pubblica amministrazione, sia centrale che locale, sia statale che « parastatale ». E non c'è dubbio, a questo riguardo, che l'eliminazione delle rendite, e della spinta opulentistica che esse determinano, darebbe luogo a una liberazione di risorse pienamente sufficiente a sostenere quell'*impiego produttivo* consistente nell'esecuzione, anche vasta, dei

programmi di spesa connessi con la realizzazione di questi consumi pubblici.

La soddisfazione dei consumi pubblici è dunque un'altra e fondamentale pietra di paragone per verificare la capacità di una vera pianificazione a esprimere in modo compiuto, positivo, non surrettizio — ma dunque *nuovo* rispetto al passato — l'esigenza più profonda e genuina dei salariati di veder soddisfatti, su un piede di uguaglianza rispetto a tutti gli altri membri della società, quei bisogni, nel cui appagamento sono state massime, finora, le sperequazioni e le discriminazioni, gli sprechi e le ingiustizie, senza che l'azione sindacale tradizionale potesse porvi un rimedio *sufficiente*.

Il tipo di programmazione da noi proposto comporta, com'è ormai chiaro, un mutamento radicale sia rispetto al modo in cui è stato finora gestito il processo economico in Italia, sia rispetto a tutti gli schemi di programmazione che fino a oggi sono stati propettati. Ciò non avviene a caso.

I problemi che il nostro paese presenta — e che si riassumono tutti nella necessità di un ben più ampio e intenso processo accumulativo, tale che non solo elimini gli « squilibri » tradizionali, ma porti l'intero apparato produttivo (industria compresa) a livelli di piena modernità e competitività — richiedono che ci si rivolga alla classe lavoratrice in modo totalmente diverso da quello con cui ci si è rivolti finora. La « collaborazione », che con tanta e pressante insistenza si chiede alla classe operaia, va richiesta non come a una classe che può dare il suo « aiuto responsabile » allo svolgimento tecnico di una pianificazione tradizionalmente concepita, e per la quale sarebbe quindi sufficiente che il Sindacato accettasse — ma abdicando a se stesso — una banale « politica dei redditi »; bensì come alla classe che, sola, *può sostenere economicamente e socialmente e può garantire politicamente* la grandiosa operazione di sviluppo che la natura peculiare delle condizioni del nostro sistema pretende. Ma sorge allora e con ogni evidenza, a questo punto, *un problema strettamente politico, che solo le forze politiche possono risolvere*.

Infatti, si tratta di passare da una situazione in cui i salariati lottano contro la propria esclusione dal *diritto comune* essenzialmente « per via sindacale », cioè battendosi sul terreno rivendicativo salariale e perciò sostanzialmente redistributivo (conquistandosi, così, un posto rilevante nel sistema sociale unicamente sul terreno del con-

sumo *individualisticamente* inteso), a una situazione in cui la logica capitalistica operi e viva nel sistema non più soltanto attraverso la presenza (e a danno) del lavoro salariato, cioè del lavoro ridotto a capitale, ma soprattutto attraverso la riduzione dell'intero sistema sociale alle categorie del capitalismo; sicché venga a essere esclusa e preclusa ogni concessione sia alla possibilità di esistenza di forme di ricchezza e di reddito di tipo precapitalistico, sia alla formazione di consumi improduttivi, i quali, nella situazione del nostro sistema, sarebbero già destinati ad assumere le forme aberranti dell'opulenzismo.

Si fa chiara allora la *sostanza proletaria* di una simile programmazione, e si fa chiaro, perciò, che essa può esser sostenuta *sul terreno politico* solo dalla classe operaia. Anzi, solo se è questa classe a farsene carico, soltanto se è essa a scegliere e a decidere *per questo tipo* di programmazione, solo allora il pianificatore può porre in essere quelle condizioni, assolvere quei compiti, ottenere quei risultati, che dianzi abbiamo descritto. Quella *svolta*, di cui ha oggi bisogno la nazione italiana, non è insomma operazione riducibile alla dialettica tra programmatori e sindacati, non è attuabile facendo questi soli i protagonisti di essa. *L'operazione è politica*; e se la si volesse definire con una formula, si potrebbe dire che essa consiste *nel porre fine decisamente a tutti i tentativi e a tutte le offerte rivolte al Sindacato per « integrare » i salariati in un sistema che si muova secondo leggi diverse da quelle della pura accumulazione capitalistica, e nell'« integrare » invece l'intero sistema ai salariati*, nel senso di renderlo pienamente omogeneo a quello schema capitalistico, la cui componente di base è costituita appunto dalla classe salariata.

E contro ogni apparenza, di là da ogni frettoloso schematismo, è proprio questa riduzione *del sistema italiano* al rigore della razionalità capitalistica *mediante un Piano*, che comporta oggi un salto *oltre le forme storicamente date del capitalismo* del nostro paese, giacché implica la sua trasformazione da capitalismo di natura ancora essenzialmente borghese (e perciò inevitabilmente lontano dalla sua forma pura) in capitalismo di natura essenzialmente proletaria (e quindi massimamente disponibile all'accoglimento della sua forma pura). Ciò vuol dire, quanto meno e certamente in Italia, l'instaurazione di un assetto economico e politico del sistema sociale radicalmente diverso, effettivamente nuovo e superiore rispetto a quello presente. Ecco ciò che sta davanti alle forze politiche, e in primo luogo al movimento politico proletario: perciò riteniamo che o esse si metteranno in grado di compiere un tale rovesciamento, o altrimenti ogni programmazione economica, che pure è indispensabile per ri-

solvere i problemi della nazione, sarà destinata a subire la sorte che tocca inevitabilmente a tutti i tentativi astratti e velleitari.

Una programmazione, infine, che abbia le caratteristiche, la natura e le finalità qui delineate — e così torniamo, ma per trarne la conclusione, a ciò che osservavamo, se il lettore ricorda, dando inizio a queste nostre note —, è l'unica programmazione che possa comprendere le esigenze e incorporare le verità del Sindacato, e perciò sarebbe l'unica capace di superare quell'opposizione-contraddizione, che abbiamo visto insorgere tra queste due realtà, e, dunque, di liberare positivamente le organizzazioni dei lavoratori dall'imbarazzo e dal disagio in cui attualmente le pone la presenza di un progetto di Piano. Ci si può chiedere, allora, quale dei sindacati italiani sarebbe pronto a *collaborare*, o per dir meglio a sostenere attivamente una programmazione come quella che qui si è prospettata. Per noi la risposta è molto semplice: *quel sindacato è la CGIL non la CISL*.

Del resto, non a caso abbiamo detto che l'organizzazione unitaria e « di classe », proprio a cagione della sua ben maggiore schiettezza sindacale, ha assunto una posizione verso il programma Pieraccini, la contraddittorietà della quale è più complessa, più drammatica (e anche più illuminante) di quella della CISL. Ebbene, in forza di questa sua natura autenticamente sindacale e genuinamente proletaria, la CGIL è l'organizzazione che più vive e rappresenta la profonda esigenza di libertà e di liberazione che anima la classe dei salariati; la CGIL, pertanto, non la CISL, potrebbe costituire *la forza sindacale* con cui sia il programmatore sia le forze politiche verrebbero *realmente e continuamente* a misurarsi, ove vogliano porre in atto la programmazione di cui qui si è discusso.

* * *